

Razzismo nel mondo antico?

Pasquale Rosafio

Ci sono due generazioni di studi sul razzismo nel mondo antico. La prima esclude la presenza di tale fenomeno riducendone la portata a manifestazioni di diverso genere, come la discriminazione etnica, la xenofobia e simili¹. La seconda, al contrario, inaugurata da Isaac², sostiene che quel mondo fu caratterizzato dagli stessi principi che sono alla base del razzismo moderno, di cui anzi rappresenterebbe la vera e propria origine. Quest'ultimo si distinguerebbe da quello antico per le sue basi scientifiche, o presunte tali, mentre l'altro si sarebbe fondato comunque su presupposti pseudoscientifici, ad esempio ambientali, ereditari, fisiognomici, e così via.

Il libro di Isaac ha ricevuto numerose recensioni, alcune incondizionatamente positive, altre del tutto negative, altre ancora che si bilanciano tra un universale consenso e l'ammirazione per l'erudizione dell'autore soprattutto nel vasto controllo delle fonti, da una parte, e un diffuso scetticismo circa l'effettiva possibilità di catalogare come razzismo il fenomeno descritto nel volume, dall'altra.

In presenza di così autorevoli giudizi mi limiterò a riprendere quelle opinioni che mi paiono più incisive. Il lavoro di Isaac analizza un'enorme massa di fonti letterarie greche e latine, dal quinto secolo a.C. alla tarda antichità. Egli si basa su una sua definizione di razzismo, fondata su criteri che consentono di individuarne l'esistenza nel pensiero degli antichi, greci e romani.

Il razzismo viene inquadrato come un atteggiamento nei riguardi di individui o gruppi, giudicati sulla base di caratteri fisici, mentali e morali, immutabili in quanto dipendono da fattori ereditari o ambientali, vale a dire geografici³. Il primo grande pensatore greco nelle cui opere troviamo applicato questo principio è Aristotele. Il filosofo ritiene che la natura abbia assegnato un ruolo di superiorità ai Greci, ponendoli in una posizione geografica privilegiata intermedia tra gli Europei, da una parte, e gli Asiatici, dall'altra. Le condizioni climatiche e ambientali determinano il carattere, per diversi aspetti, inferiore dei popoli che i Greci considerano barbari. Da qui deriva, secondo Aristotele, la loro naturale predisposizione a divenire schiavi⁴.

¹ B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton University Press, Princeton 2004.

² Alle monografie di Sherwin-White, Balsdon, Dauge egli dedica un breve spazio, esprimendo un giudizio negativo in merito alla loro capacità a fornire un incisivo contributo per l'inquadramento del problema (B. Isaac, *The Invention of Racism...*, cit., pp. 39-44).

³ B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, cit., p. 23.

⁴ Il punto di riferimento di Isaac (*passim*), come di Bettini (p. 45) citato più sotto, è P. Garnsey, *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

In sostanza, l'analisi di Aristotele sfocia nella giustificazione di una istituzione, tanto poco edificante quanto ampiamente diffusa sia nel mondo greco che in quello romano, sulla base del principio che i due popoli si sentivano talmente superiori da ritenersi autorizzati a sottomettere i barbari e a ridurli in schiavitù. Nel caso di Aristotele, Isaac condensa il suo concetto nella formula "slaves by nature are non-Greeks and the masters by nature Greeks". L'autore rintraccia questo pensiero di Aristotele in altri scrittori sia greci che romani: tra questi ultimi un ruolo di particolare rilievo è svolto da Cicerone.

Per Cicerone l'ambiente, cioè il clima e il territorio, è un fattore determinante nella formazione dei differenti caratteri⁵. Ad esempio, nel parere dell'autore latino, che considera Ebrei e Siriace come nati per essere schiavi, secondo Isaac è evidente la presenza di una risonanza aristotelica⁶. Parlando di Africani, Ispanici e Galli, Cicerone li definisce "nazioni disumane e barbare"⁷, mentre dei Greci mette in risalto a più riprese l'incapacità e la frivolezza coniato per loro l'appellativo di *Graeculi*⁸.

Secondo Isaac queste idee, di cui Aristotele e Cicerone sono i principali sostenitori, sono diffuse tra molti scrittori greci e latini e pertanto ritiene che si tratti di una chiara prova del fatto che rappresentano le più antiche radici di quello che oggi consideriamo il razzismo moderno, da cui le distingue con la definizione di proto-razzismo.

Shaw⁹ è tra i recensori colui che maggiormente condivide le idee di Isaac basandosi sul valore sia delle argomentazioni che delle fonti, al punto che non condivide la necessità di parlare di proto-razzismo in quanto si tratterebbe di razzismo a tutti gli effetti¹⁰. Shaw quindi non pensa che il volume rappresenti un nuovo studio sulle differenze, ma una vera e propria storia dell'odio. Egli richiama il pensiero di Cavalli-Sforza secondo il quale, prima di prendere le sembianze scientifiche nel diciannovesimo secolo, il razzismo esisteva da tempo immemorabile¹¹. E sulla scorta di questa osservazione, va oltre lo stesso Isaac giungendo ad affermare che, sebbene manchino le fonti scritte, non si possa escludere che esistesse ancora prima della diffusione della città-stato.

Alla ricostruzione di Isaac, tuttavia, sono state mosse anche rilevanti obiezioni. Dee contesta il fatto che la sua definizione di razzismo è priva di quello che si

⁵ B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, cit., p. 89.

⁶ B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, cit., p. 89, p. 225.

⁷ Id., p. 413.

⁸ Id., p. 392 e sgg.

⁹ B. Shaw, *Review of Isaac 2004*, «Journal of World History», 16, 2, 2005, pp. 227-232.

¹⁰ Isaac accetta il suggerimento di Shaw in un successivo intervento, *Racism: a rationalization of prejudice in Greece and Rome*, in *The Origin of Racism in the West*, a cura di M. Eliav-Feldon, B. Isaac and J. Ziegler, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 32-56.

¹¹ L.L. Cavalli-Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *The History and Geography of the Human Genes*, Princeton University Press, Princeton 1994, 19 (Cfr. B. Isaac, *The Invention of Racism...*, cit., p. 36, n. 84).

potrebbe considerare l'elemento fondamentale del fenomeno, cioè l'ostilità che, senza ragionevoli motivi, si scatena contro individui o gruppi in forme solitamente violente¹². In linea con questa critica, si può inoltre considerare l'osservazione di Noy, secondo il quale Isaac ci riferisce ciò che gli antichi pensavano e non quello che essi facevano¹³.

L'analisi più acuta e convincente del libro di Isaac è probabilmente quella di Fergus Millar¹⁴, il grande studioso scomparso la scorsa estate. Pur apprezzando lo straordinario valore da attribuire alle teorie, specialmente di Aristotele e di Ippocrate, sull'influenza delle zone climatiche sul comportamento delle popolazioni, e le ampie e approfondite discussioni svolte dall'autore sulle rappresentazioni etniche nelle opere letterarie, egli lamenta l'assenza di riferimenti alle istituzioni reali con le loro costituzioni e le loro leggi. È noto come i Greci fossero gelosi della loro cittadinanza e dei loro privilegi e, anche senza la concettualizzazione di Aristotele dell'idoneità dei barbari a divenire schiavi, essi avrebbero avuto difficoltà a ridurre in schiavitù altri Greci piuttosto che non Greci, cioè barbari.

Inoltre, Millar sottolinea una rigida schematizzazione nella rappresentazione di Isaac che trascura di sottolineare le differenze tra mondo greco e mondo romano, dove lo straniero veniva facilmente integrato e perfino gli schiavi, una volta manomessi, venivano accolti nella cittadinanza per opera dei loro patroni.

Tuttavia va anche sottolineato che, per quanto paradossale possa oggi apparire, l'esordio di questo intervento recrimina anche sull'opportunità di affrontare un simile argomento. Rispetto ad altri temi, quali l'imperialismo economico e il fanatismo religioso e tanti ancora, Millar non ravvedeva l'urgenza di richiamare l'attenzione sul razzismo, su cui gli orientamenti degli ultimi cinquant'anni sembravano aver rimosso ogni pregiudizio. E invece, mentre faceva questa affermazione, egli non poteva immaginare che il problema da un momento all'altro sarebbe tornato prepotentemente di moda.

L'osservazione di Millar sulla complessità del modo di vedere l'altro, il diverso, il forestiero nel mondo latino rispetto alla rigida chiusura dominante in quello greco, emerge in modo esemplare nel volume di Maurizio Bettini apparso pochi mesi fa¹⁵. Il libro si apre con il riferimento all'Eneide di Virgilio e al racconto dei profughi troiani che, come avviene oggi con i migranti nel Mediterraneo, naufragano nel disperato tentativo di raggiungere la terraferma italiana. Il commento dello studioso è che ci sono ormai troppi cadaveri di annegati nelle acque descritte da Virgilio: "Gli orrori del Mediterraneo hanno

¹² J. Dee, *Review of B. Isaac, The Invention of Racism...*, cit., «Bryn Mawr Classical Review», 2004/06/49.

¹³ D. Noy, *Review of B. Isaac, The Invention of Racism...*, cit., «Phoenix», 59, 3-4, 2005, pp. 405-407.

¹⁴ F. Millar, *Review of B. Isaac, The Invention of Racism...*, cit., «The International History Review», 27, 1, 2005, pp. 85-89.

¹⁵ M. Bettini, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2019.

tolto all'Eneide ogni innocenza letteraria"¹⁶. Enea, mentre lotta in mezzo ai flutti e quasi ormai disperando di potersi salvare, rimpiange di non essere caduto sotto le mura di Troia, così come i profughi, mentre vengono sommersi dalle onde, ripensano alle bombe che si abbattono sulle loro patrie e sotto le quali avrebbero preferito soccombere. L'eroe troiano, sopravvissuto, si ricongiunge con i suoi compagni sbarcati più lontano, e tutti vengono accolti da Didone, che offre loro protezione. La regina quindi li invita a scegliere tra la possibilità di riprendere il viaggio e quella di rimanere tra il suo popolo con pari diritti.

Il poema virgiliano è ormai da duemila anni alla base non solo della nostra cultura scolastica, ma anche della nostra tradizione umanitaria, che è quella che oggi ci impone l'obbligo di soccorrere e salvare i migranti piuttosto che ricacciarli in mare e lasciarli annegare. Indipendentemente da Isaac, che sembra non conoscere, Bettini affronta il tema del razzismo senza sfiorare la complessità di quell'analisi, ma limitandosi a poche essenziali e elementari considerazioni. Le parole incriminate, e cioè il pensiero di Aristotele già esaminato così come i versi di Euripide¹⁷ che lo precedono, sono interpretate come una semplice giustificazione dell'esistente. L'atteggiamento discriminatorio degli antichi si limita semplicemente a distinguere i Greci (superiori) dai barbari (inferiori), diversamente dal razzismo scientifico dei moderni, che si fonda invece su base etnica o genetica, distinguendo i neri dai bianchi, i semiti dagli ariani e così via¹⁸. Bettini riporta una definizione di barbari coniata da Strabone¹⁹: "all'origine il termine *barbaroi* fu usato con valore offensivo per designare coloro che, non essendo Greci, pronunziavano le parole in modo impastato e aspro, ma in seguito venne utilizzato come etnico, per differenziare gli stranieri dai Greci"²⁰. Nelle parole del geografo, diversamente da Euripide e da Aristotele, non vi è traccia di condivisione di tale giudizio ma, al contrario, nel seguito si registra una presa di distanza, in quanto egli riconosce che anche i Greci provocano la stessa reazione di ridicolo agli stranieri che li ascoltano mentre parlano nella propria lingua²¹.

Senza riprendere la ricchezza e la complessità del lavoro di Bettini, si può concludere con le sue considerazioni finali. Il concetto di barbaro è stato introdotto dai Greci con un'accezione negativa, talvolta accompagnata da un sentimento di disprezzo, con cui essi giungevano anche a giustificare la riduzione in schiavitù. L'epoca e il clima in cui si elabora questa concezione sono quelli dei filosofi dell'Atene del quinto e del quarto secolo, i quali in questo periodo hanno concepito il mito della *autochtonia*. Questo mito, sorto ad Atene e fatto proprio anche da altre città greche, faceva credere ai cittadini del luogo

¹⁶ Id., p. 4.

¹⁷ Euripide, *Ifigenia in Aulide*, 1400: "è giusto che i barbari siano schiavi dei Greci".

¹⁸ M. Bettini, *Homo sum*, cit., p. 43.

¹⁹ Strabone, 14, 2, 28.

²⁰ M. Bettini, *Homo sum*, cit., p. 36.

²¹ Id., p. 38.

dove erano nati, che fosse stato abitato per la prima volta dai loro antenati e che, di conseguenza, solo a loro spettava di esercitare il pieno diritto di residenza. La visione dei Romani è diametralmente opposta. Essi non ebbero mai alcun pregiudizio ad integrare gli stranieri e concessero sistematicamente la cittadinanza perfino agli schiavi manomessi. Fu questa la vera forza dell'impero romano, che crebbe, si consolidò e sopravvisse per secoli grazie al coinvolgimento nel suo governo di imperatori provenienti dai territori provinciali, prima sottomessi e poi incorporati senza preclusioni, ma anzi con una graduale parificazione dei diritti. Come Bettini, concludo con le parole dell'imperatore Claudio riportate da Tacito²²: "Quale scelta rovinò Atene e Sparta, che pure erano forti nelle armi, se non tener lontani i nemici sconfitti in quanto appartenevano a stirpi forestiere? Al contrario Romolo, il nostro fondatore, fu così saggio che, nell'arco di uno stesso giorno, molti popoli considerò prima nemici, poi concittadini. Siamo stati governati da stranieri"²³.

Restano fuori da questo discorso le problematiche relative all'imperialismo e alla schiavitù che, naturalmente, collocano il mondo dei valori romano in una luce molto meno positiva, ma esse vanno investigate nel loro specifico contesto, determinate come sono da logiche economiche, in cui il razzismo non sembra svolgere un ruolo di primo piano.

²² Tacito, *Annali*, 11, 24, 4.

²³ Cfr. M. Bettini, *Homo sum*, cit., p. 125.

